

La responsabile della Sanità inaugurava l'inizio dei lavori di un pronto soccorso atteso da anni. La accolgono striscioni di sfida «Aspettavamo Di Pietro e invece arriva...»

A un sindacalista che chiede il nuovo contratto «Assicurate la qualità, poi arriveranno anche i soldi. Io non mi faccio intimidire sono stata già minacciata altre volte»

Pernacchie e insulti per la Garavaglia

Milano, contestazioni durante la visita all'ospedale San Carlo

La Masina lascia la clinica «Voglio andare da Federico»

ROMA. Giulietta Masina è stata dimessa ieri pomeriggio dalla clinica «Columbus» di Roma, dove era stata ricoverata il 30 agosto per una «lieve insufficienza vertebro-basiliare» che le aveva provocato «lievi turbe dell'equilibrio», soprattutto a causa dello stress per il malore avuto da Fellini. L'attrice, che secondo i medici si è ripresa molto bene ha incontrato per circa un quarto d'ora alcuni giornalisti in un locale del reparto di angiologia. Sempre sorridente, Giulietta Masina ha ringraziato i medici. «Sono stata molto male - ha detto la Masina - soprattutto la prima settimana. Ero dimagrita di sette chili, dai miei 47 a 40. Ora ho ripreso il mio peso e mi sento bene. Appena sarà possibile voglio andare a trovare Federico a Ferrara. Speriamo poi che al più presto lui possa tornare a Roma».

Fischi e contestazioni per Maria Pia Garavaglia all'ospedale milanese San Carlo dove l'iniziativa del nuovo pronto soccorso. «Volevamo Di Pietro, arriva Garavaglia» era scritto sugli striscioni. Battibecco con un sindacalista: «Vogliamo il nuovo contratto». «Questo è un ospedale che ha una cattiva immagine» replica il ministro, alludendo ad episodi di sabotaggio accaduti nei mesi scorsi.

PAOLA RIZZI

MILANO. «Andate tutti in galera». E poi: «Aspettavamo Di Pietro, arriva Garavaglia». E ancora: «Ladri!». Tempi duri per i ministri della Repubblica: non è proprio una fanfara quella che accoglie il ministro della Sanità Maria Pia Garavaglia all'ingresso dell'ospedale San Carlo, monumento allo malasanità ambrosiana. L'occasione è di quelle ghiotte: l'inaugurazione dell'inizio dei lavori del Dea, il Dipartimento di Emergenza e Accettazione, in pratica il nuovo pronto soccorso che deve sostituire quello vecchio privo delle dotazioni minime. Non è l'inaugurazione del lavoro finito, ma di un buco scavato per terra, anche se come dirà poi il ministro, è già un successo: «Io vedo anch'io che è solo un buco, però

entro 18 mesi dovrebbe essere terminato, controllerò». In effetti del Dea se ne parla dal 1985, lo stanziamento iniziale era di 8 miliardi, poi sono diventati 38, e per ora si vedono solo gli scavi delle fondamenta. Sarà per queste premesse che all'ingresso dell'ospedale, quando il ministro alle 11 del mattino scende dall'auto blu, ad accoglierla c'è qualche decina di sindacalisti e infermieri, sotto lo striscione «Lavoratori attenti, dietro il Dea ci sono le tangenti». Piovono fischi e pernacchie sulla Garavaglia, difesa da un eccezionale cordone di polizia e carabinieri, che in fretta e fuma si infila nell'ospedale seguita dagli assessori regionali e comunali alla Sanità e dagli amministratori straordinari del nosocomio, commis-



Contestazioni al San Carlo di Milano a Mariapia Garavaglia

sario da dieci anni. La visita comprende anche l'inaugurazione della nuova divisione di oncologia medica, questa già realizzata, ma per raggiungerla occorre passare dalla radiologia. Il corridoio è invaso dai letti dove i malati aspettano da ore il loro turno per gli esami. Il corteo ministeriale va a zig zag tra le barelle e uno si offende: «E insomma - invece il signore in pigiama - sono quattro ore che sono qui, lo sa ministro?». Il peggio arriva nell'aula magna, dove si tiene il dibattito. Il ministro lo dà un'intermittenza che parla a nome dei lavoratori e alla fine chiede un minuto di silenzio sulla sanità lombarda. Improvvisamente ricompaiono i cartelli, ricominciano i fischi, in fondo alla sala qualcuno si alza e grida bordate contro i ladroni di stato. È il momento del discorso di Maria Pia Garavaglia, che a fatica prende la parola e per prima cosa si scusa della gerga medica: «I malati meritano rispetto, mi scuso se abbiamo esagerato con il corteo». Poi inizia a promettere: «Non ci sarà più una sanità per i ricchi e una per i poveri. Tra due o tre anni non ci saranno

più balzelli, ma pagheranno solo quelli che possono». Si alza un rappresentante sindacale e la interrompe: «Non vogliamo la finanziaria, vogliamo il contratto che aspettiamo da sei anni, durante i quali ci avete rubato 4 milioni dallo stipendio». Garavaglia questa volta affila le armi e battibecca: «C'è anche qualcuno che ha rubato il posto. E poi questo ospedale ci ha fatto soffrire per la cattiva immagine che ha trasmesso ai cittadini». Allusione a tre episodi di sabotaggio di alcuni strumenti medici accaduti nei mesi scorsi al San Carlo, alle agitazioni frequenti del personale, alle clientele ospedaliere, ai concorsi addomesticati degli anni passati. «Cominciamo ad assicurare la qualità e poi arriveranno anche i soldi. Perché contestate il Dea, che dà nuovi posti di lavoro e qualifica l'ospedale? Volette forse una sanità immobile?». Il tumulto a poco a poco scema, e la visita ufficiale, dopo tre ore di calvario finisce. «Non mi faccio intimidire - confida agguerrito il ministro - altre volte ho ricevuto telefonate in cui mi si diceva di non farmi vedere alle inaugurazioni, ma io vado lo stesso».

Faccia a faccia con gli studenti dell'istituto tecnico «Salvemini» di Casalecchio

Il professor Prodi bacchetta la Jervolino

«La riforma delle superiori farà solo danni»

BOLOGNA. Il professore presidente arriva puntuale nella scuola tecnica di Casalecchio, provincia di Bologna. Lo accolgono nell'aula magna i professori e i ragazzi del «Salvemini», l'istituto su cui il 6 dicembre del 1990 precipitò un aereo seminando orrore. Romano Prodi, che già un'altra volta è venuto in questa scuola, adesso parla della nuova legge sulla riforma delle superiori. E si capisce, subito, che di questo provvedimento non ha una buona opinione. «Temo - esordisce il presidente dell'Iri - che la nuova legge tenda a licealizzare l'istruzione tecnica. I vizi si perpetueranno e anzi si omogeneizzeranno, sulla base più astratta possibile, a riprodurre grossi problemi per i nostri giovani. La nuova legge sembra piuttosto una legge quadro, una scelta culturale che danneggerà il nostro paese». Prodi è convinto che il futuro dell'Italia si giochi in classe, ovvero dentro una scuola che prepari professionalità vere, concrete. «È dentro le classi

Una bacchettata alla ministra Jervolino, qualcuna al corpo insegnante e una tesi di fondo: il futuro si gioca in classe. Ovvero, scuola uguale ad azienda. Ecco la ricetta che il professor Romano Prodi propone in un incontro con gli studenti del Salvemini di Casalecchio, la scuola tecnica squarciata dall'aereo assassino. Il presidente dell'Iri critica la riforma delle superiori e rilancia l'idea di un «politecnico»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

che si preparano le persone. Ed è la scuola il cardine dello sviluppo, questa scuola per troppo tempo ritenuta fattore marginale. Prodi è addirittura categorico: «I paesi che investono nella scuola si sviluppano». Ma ce n'è anche per i professori. Prodi auspica un controllo sul loro operato e una serie di esami di «aggiornamento». «Che ci siano troppi insegnanti pagati male è una realtà. Ma è anche una scelta sbagliata i tagli ipotizzati possono costituire un'opportunità per discutere della spesa e per arri-

vare ad una gestione strategica della scuola. Per più di vent'anni nessun insegnante ha mai protestato affinché la scuola cambiasse, nessuno si è mai assunto una responsabilità diretta. Adesso è finalmente il momento di farlo. L'autonomia gestionale della scuola è indispensabile per il suo rilancio». E ricorda poi che mentre in Germania ogni insegnante ha 17 alunni, nel nostro paese ne ha 30 e che in ogni classe italiana ci sono 9 alunni in meno rispetto a quelle francesi e inglesi. Il presidente dell'Iri critica pesantemente anche l'operato

dell'ex ministro per la ricerca universitaria, Antonio Ruberti. «Quando il governo bloccò la legge che prevedeva un rapporto più stretto tra università e industria, commise un errore storico. Il blocco fu deciso in seguito alla protesta nata nell'università di Palermo. La «Pantera» di Palermo nacque perché gli studenti pensavano che quel rapporto avrebbe favorito le università del nord. Ruberti ha avuto paura e ha bloccato tutto anziché favorire il futuro del sud. Ha fatto andare il treno alla velocità del vagono più lento». Piano piano Prodi arriva alla ricetta. «Per adeguare il sistema scolastico italiano alle esigenze dello sviluppo, occorre ridimensionare l'accesso all'università a favore di altri studi applicati. È ancora possibile, infatti, in questo tempo di forme e di crisi avere una scuola che viva solamente in funzione dell'università? Sarebbe assurdo pensarlo. Bisogna orientare la scuola al saper fare oltre che al saper esse-

re». Per questo, secondo Prodi, il rapporto con l'industria è centrale. Come? Creando un sistema moderno di apprendimento, creando dei «politecnici» sul modello inglese o tedesco, orientando l'istruzione tecnica e liceale a competenze operative e gestionali. E, ovviamente, ripensando all'esame finale di maturità affinché sia garanzia di un sicuro livello professionale. «L'Europa sta andando - dice Prodi - ma noi siamo ancora fermi perché non abbiamo capito che dobbiamo cambiare la scuola e metterla al centro dell'economia». Prodi indica quattro strade: cultura generale, specialità disciplinari, competenze e abilità logiche, abilità tecniche in un campo specifico dell'operare. Condizioni necessarie per tutto questo, però, sarà l'innalzamento dell'obbligo scolastico a 18 anni («Per il momento anche 16 vanno bene»), il numero chiuso nelle facoltà che hanno sbocchi nell'insegnamento e l'autonomia.

Contabile cacciata a Milano

Legge settimanale femminile in ufficio, la licenziano

«Ha violato il contratto»

ROMA. Sorpresa leggere una rivista femminile in ufficio ed a fotocopiare una pagina, è stata licenziata in tronco a causa della «rilevante violazione alle norme contrattuali»: è accaduto a Milano e ieri ne ha parlato il ministro del Lavoro, Gino Giugni, che ha risposto a un'interrogazione presentata sulla vicenda dal deputato della Rete, Nando Dalla Chiesa. Secondo la ricostruzione di Giugni, la protagonista dell'accaduto si chiama Irene Curcio ed è un'impiegata della Feme Italiana, società milanese con 22 dipendenti che fa capo al gruppo Carlo Gavazzi e che si occupa di commercializzazione di componenti elettrici ed elettronici. La signora Curcio, racconta il ministro del Lavoro, «in data 16 settembre 1992 alle ore 17.05 veniva sorpresa dall'amministratore delegato Di-Dono Masili a leggere una rivista femminile e, subito dopo, ad eseguire una fotocopia di una pagina della stessa». Il 25 settembre successivo «l'azienda

ha contestato alla signora il provvedimento disciplinare assegnandole contestualmente cinque giorni per fornire eventuali giustificazioni. In data 30 settembre - prosegue Giugni - la società, ravvisando nel comportamento della signora Curcio gli estremi di una rilevante violazione alle norme contrattuali ha comunicato la decisione di risolvere il rapporto di lavoro». La signora ha immediatamente impugnato il licenziamento davanti al pretore di Milano che, in novembre, ha dichiarato l'illegittimità del licenziamento ordinando l'immediata reintegrazione della lavoratrice nel posto del lavoro. L'azienda ha quindi ripreso a corrispondere alla signora Curcio lo stipendio, ma di fattone ha provveduto alla sua reintegrazione nel posto del lavoro. La vicenda si è conclusa con un accordo: la lavoratrice ha rinunciato ad ottenere l'annullamento del licenziamento accettando a titolo di indennità la somma di 60 milioni offertale dall'azienda.



Leone e Vitalone sospesi dalla professione di avvocato

Gli avvocati Wilfredo Vitalone (nella foto, ndr) e Mauro Leone sono stati sospesi cautelativamente dall'esercizio della professione. Lo ha deciso il consiglio dell'ordine degli avvocati e procuratori di Roma in quanto entrambi sottoposti ad un procedimento penale, in attesa che si definisca la loro posizione processuale. Wilfredo Vitalone è coinvolto, con il fratello, l'ex senatore Claudio, nella inchiesta «Coate» (per entrambi è stato chiesto il rinvio a giudizio), il nome di Mauro Leone, invece, compare nelle indagini sulla Salim Leasing. La sospensione cautelare, a quanto si è appreso, sarebbe stata decisa anche per altri due legali, al centro sempre di indagini penali.

Monumenti: legge contro scritte selvaggio

Tempi duri per i «maniaco» della bomboletta spray, per gli artefici di scritte politico-sentimentali-sportive sui nostri monumenti. Il ministro per i Beni Culturali, Alberto Ronchey, come già annunciato alcuni mesi fa, ha inoltrato alla presidenza del consiglio il disegno di legge contro i danni arrecati alle opere d'arte con le vernici. Il testo della normativa prevede che chi imbratta i monumenti non sia responsabile solo di danno ambientale e dispone che il giudice tenga conto dell'incidenza del comportamento sul valore culturale degli edifici.

Immigrati clandestini: Mancino dice no alla sanatoria

No ad una nuova sanatoria delle presenze straniere clandestine, ed impegno per una legge che sostituisca la «Martelli». Così il ministro dell'Interno, Nicola Mancino, ha sanzionato la posizione del governo su problemi dell'immigrazione, intervenendo ad un convegno organizzato dalla conferenza episcopale campana. «Se si facesse un'altra sanatoria - ha spiegato il ministro - dimostreremo a livello internazionale di essere un paese dai confini di ricotta». Il governo, invece, potrebbe presentare nelle prossime settimane un disegno di legge. Mancino ha detto di aver avuto in proposito vari incontri con il ministro per gli affari sociali, anche se «non so» ha chiarito «se questo Parlamento, per motivi di tempo, è in grado di assodare un'iniziativa del governo». La nuova legge, ha aggiunto il responsabile dell'Immigrazione, dovrebbe adeguarsi agli orientamenti degli altri Paesi europei, «che vanno verso un maggior controllo del flusso migratorio».

Biella: tredicenne uccide a fucilate bambino di 7 anni

Un tredicenne di Biella ha ucciso per errore un bimbo di 7 anni facendo partire un colpo dal fucile da caccia del padre. La tragedia è avvenuta due giorni fa a Cossato, un piccolo paese del Biellese, mentre il ragazzino stava giocando con due amici. Il tredicenne ha scoperto il fucile da caccia del padre nascosto nel garage della sua abitazione e lo ha puntato per scherzo contro Francesco Gioianni, 7 anni. Dall'arma è partito un colpo che ha raggiunto il bambino al petto, ferendolo mortalmente. Il piccolo Francesco è stato immediatamente soccorso da un'ambulanza, ma è deceduto durante il viaggio verso l'ospedale.

Brescia, ammazza la convivente e fugge con una ballerina

Una donna è stata uccisa a Manerba del Garda e il corpo è stato scoperto ieri sera, dai carabinieri di Salò (Brescia) infilato in un sacco di plastica che era stato gettato nella sistemazione del retro di una casa della quale la vittima era comproprietaria. La vittima è Andriana Rota, 55 anni, originaria di Mapello (Bergamo) e residente a Presezzo (Bergamo). La donna era comproprietaria del fabbricato insieme a Bruno Leali, suo convivente, e sospettata dell'omicidio. L'uomo, 52 anni, di Lonato (Brescia), è fuggito alla guida di una «Bmw» in compagnia di una ballerina brasiliana. I due sono riusciti a sfuggire ad un posto di controllo della polizia stradale sull'autostrada per Milano, nei pressi del casello di Rovato. Sembra che fossero diretti ad uno degli aeroporti per imbarcarsi su un aereo diretto a Cuba. Prima di fuggire, Leali avrebbe confessato alla figlia il delitto.

Il Giudice Di Pisa: «Contro di me hanno lavorato i servizi deviati»

In un'intervista che verrà pubblicata oggi dal quotidiano «Arena» di Verona e della quale è stata diffusa un'anticipazione, il giudice Alberto Di Pisa, più conosciuto come «il corvo» perché accusato di avere scritto una serie di lettere diffamatorie nei confronti di Falcone e di altri inquirenti, parla di servizi segreti, massoneria e gestione dei pentiti. Secondo Alberto Di Pisa «tutto il male che mi è stato fatto è provenuto da organi dello Stato per privarmi delle mie inchieste che avrebbero scoperto quattro anni fa Tangentopoli».

GIUSEPPE VITTORI

IL PROCESSO

Bergamo è accusato di aver ucciso cinque ragazze

Parte il processo allo «squartatore» di Bolzano

In Tribunale chiesta l'ennesima perizia

Pazzo o «normale»? Ancora un processo che ruota attorno alle diverse scuole psichiatriche: è quello iniziato ieri nei confronti di Marco Bergamo, il serial killer di Bolzano accusato di avere sgozzato, squartato, strozzato almeno cinque ragazze. «Matto irrecuperabile», secondo un professore, «sanissimo» secondo un altro. Bergamo, un ragazzo ventisettenne, non se ne cura. La scelta è tra ergastolo o manicomio.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

BOZZANO. Quelle grosse mani pallidissime non sa dove metterle. In tasca, sulle ginocchia, penzolini. Ogni tanto gli scattano da sole, ed è l'unico segno di vita. Allora, le dita si giocherellano coi non-pon argentati di una toga da avvocato, delicatamente. Appena un anno fa le aveva usate per strozzare, scannare ed accoltellare povere ragazze di Bozano. Marco Bergamo, serial killer altoatesino, è al primo giorno di processo. Seduto accanto al difensore, illuminato dai padelloni di «Un giorno in pretra» è uno scombinato cocktail tra un lord ed un travet. Giacca di tweed a quadroni scuri, camicia a righe, cra-

vata a diagonali, scarpe inglesi, calze scozzesi. Le guance pallute si sono appassite, ridotto il triste baffo alla zappa, sostituita la frangetta con un'onda imbrillantinata. Occhi sempre bassi, puntati verso il mento sfuggente. Li alza con un lampo di interesse solo cinque volte, via via che vengono nominati i membri della giuria: cinque donne su sei. Il carcere, o la confessione, o l'inizio del processo, pare lo abbiano sollevato. È guarito dalla psoriasi. Lo «curano» con tranquillanti. Ma è anche spaventato, sa che l'alternativa per lui rischia di essere tra l'ergastolo ed il ricovero perenne in un manicomio giudiziario. È l'ennesimo scon-

trasto, nell'aula di un tribunale, per stabilire il confine tra norma e follia. Il professor Enzo Conciatore, consulente dell'accusa, giudica Bergamo pienamente «imputabile». Il professor Francesco Introna, perito d'ufficio, conclude per una rassicurante pazzia irrecuperabile: «Autoerotismo masturbatorio, impotenza psicogena, voyeurismo, esibizionismo, coprolalia. La grave patologia persiste, non è in alcun modo emendabile ed è molto probabile che dia luogo ad altri ed analoghi reati». Il gp Edoardo Mori, che aveva nominato Introna, ne ha però respinto il lavoro: «Inconsistente». Mori ha ricordato i casi dei serial killer più noti - dal «licantropo» di Los Angeles all'austriaco Mathuscha Sylvester che godeva solo facendo deragliare treni - per concludere che a nessuno è stata riconosciuta la malattia mentale: «Chi commette una serie di delitti sessuali non si differenzia in alcun modo da chi ne commette uno solo, se non per il fatto che egli non è stato subito scoperto». Andrà a finire che tutto si giocherà sull'ennesima perizia, ieri già

chiesta dal pm Guido Rispoli. In aula, intanto, sfilano i testi, vengono lette le accuse, rivangati i delitti. Bergamo fu preso il 6 agosto 1992, giorno del suo ventiseiesimo compleanno, fresco dello squartamento di una giovane prostituta, Manika Zorzi. «Avevo riso scoprendo che ho un solo genitore», ha spiegato: l'altro gli era stato appena reciso per un tumore. Ma non convince, all'appuntamento era andato già munito di collaterale. Poi ha ammesso di aver accoltellato a morte, il 7 gennaio precedente, un'altra ragazza, Renate Rauch, la prima donna con cui aveva avuto un rapporto sessuale. Sulla sua tomba era tornato per lasciare un biglietto: «Mi spiace, ma ciò che ho fatto doveva essere fatto e tu lo sapevi. Ciao, Renate». Terza confessione: lo scannamento, il 3 gennaio 1985, di una vicina di casa sedicenne, Marcella Casagrande. Negò invece altri due omicidi di identica tecnica che l'accusa gli attribuisce con convinzione: ancora nel 1985 Anna Maria Cipolletti, maestra-prostituta, e nel marzo 1992 Renate Troger, ragazzina

Miss transex, nipote di vescovo

Valentina, 25 anni, di Ischia

La più bella '93 tra minacce e polemiche

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
CHIARA CARENINI

LUCCA. È finita con una quasi rissa, qualche polemica e la polizia che circonda la discoteca. Il titolo di Miss Transex 1993, arrivato alla seconda edizione, non è stata quella serata tranquilla e casalinga di cui parlavano gli organizzatori. Quando la coroncina di strass, alle 4 del mattino, si è posata sulla testolina bionda platinata di Salvatore, alias Valentina, è successo il finimondo. Urla, schiaffi, promesse di denunce, varie amenità: tra le escluse e le vincitrici, tenute a debita distanza da un cordone di energumenti, volavano promesse di cazzotti. La discoteca «Casina Rossa» di Lucca, nella notte tra domenica e lunedì, era presidiata come uno stadio il giorno del derby. Polizia e carabinieri, dopo alcune minacce di moralizzatori in vena di vendette, erano allertati. A mezzanotte comincia la kermesse e sulla passerella cominciano a sfilare le 25 transex provenienti da tutta Italia che ambivano al titolo di Miss Transex '93. Miss Transex Modella e Miss Transex Portamento. A condurre la sfilata un presentatore targato Fininvest,

Marco Balestri. La giuria - composta da un docente universitario fiorentino, un chimico cosmico, una baronessa, un paio di commercianti e un attore - era pronta. Dopo la prima semifinale sulla passerella rimangono in sei. Tremebonde, scendono la scalinata su iperbolici tacchi a spillo Daniela di Firenze, Alice di Torino, Dominique di Bologna, Claudia di Padova, Valentina di Torino, Stefania di Napoli. E già si sente qualche mugugno. La serata va avanti. Fino alle quattro del mattino, quando vengono chiamate le tre vincitrici. Terzo posto, la fotocopista di Patty Pardo. Piccola, capelli biondi lunghi sulle spalle, Alice, napoletana residente a Torino, 25 anni, commessa, è raggiante. A lei il titolo di Miss Portamento. Secondo posto, Miss Model: Dominique, napoletana residente a Bologna, un fisico da corazziere e lunghi capelli neri, 30 anni, intrattenitrice in discoteche emiliane. E poi lei, Miss Transex. Longilinea, spalle da culturista, un carattere biondo laccatosissimo, entra in sala con una sicurezza degna della più famosa top mo-



Valentina, Miss transex '93

del. Si chiama Valentina, è ischitana, ha 25 anni, uno zio vescovo, un altro zio viceprefetto, e una bella voce da baritone basso. Indossa la coroncina con classe mentre saluta la folla che applaude. E dalle scale che portano ai camerini si sente un grido: «Quella corona è rubata, questo concorso è stato truccato». Nel marasma generale una ragazza, lunghi capelli neri e lo sguardo inviperito, comincia a menare le mani. Dietro a lei altre tre, quattro ragazze - quelle climinate in prima battuta - urlano improprie a carico della giuria che se la squaglia alla chet-

ella. Nei camerini dove le ragazze hanno indossato i vestiti Ferré, Armani, Capucci, Coveni e Versace, gli strepiti coprono gli inviti alla calma. «Non doveva vincere lei - a parlare è Nadia, 23 anni, di Firenze - che è un uomo. Qui ha vinto il bastone e il silicone. Doveva vincere Stefania di Napoli, era lei la più bella. Questo è un concorso truccato, hanno comprato la giuria. Ma d'ora in poi nessun transexuale di Firenze parteciperà più a questo concorso». La vincitrice non risponde alle polemiche e dedica la sua vittoria a tutti i transexuali operati.